

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

450^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 22 GIUGNO 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenza Pag. 24115

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 24115

Presentazione di relazioni 24115

Seguito della discussione:

« Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 » (1519):

MENCARAGLIA 24130

PIRASTU 24116

SALARI 24123

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 11*).

Si dia lettura del processo verbale.

P I R A S T U , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

Bonadies e Angelilli:

« Qualificazione giuridica delle infermiere professionali, assistenti sanitarie visitatrici, ostetriche e vigilatrici d'infanzia » (1735);

Perrino:

« Provvedimenti a favore dell'ONMI » (1736);

Angelilli:

« Costituzione in Comune autonomo della frazione di Sipicciano del Comune di Graffignano in provincia di Viterbo » (1737).

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), dal senatore Ajroldi sul disegno di legge: CHABOD. — « Modifiche alle leggi 6 febbraio 1948, n. 29, e 27 febbraio

1958, n. 64, per la elezione del Senato della Repubblica » (822);

a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), dal senatore Berlingieri sul disegno di legge: Deputati BREGANZE ed altri. — « Disposizioni sulla nomina a magistrato di Corte d'appello » (1487);

a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), dal senatore Bolettieri sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per la protezione delle denominazioni di origine, delle indicazioni di provenienza e delle denominazioni di alcuni prodotti, con Protocollo annesso, e della Convenzione tra la Italia e la Francia per i disegni e modelli, concluse a Roma il 28 aprile 1964 » (1538).

Annunzio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 21 giugno 1966, ha trasmesso copia della sentenza, depositata nella stessa data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della legge, approvata dall'Assemblea della Regione siciliana nella seduta del 26 ottobre 1965, recante « Modifiche alla legge regionale 13 aprile 1959, n. 15, concernente il personale optante inquadrato in soprannumero nei ruoli dell'Amministrazione regionale » (Sentenza n. 72).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 » (1519)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del di-

segno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, altri colleghi hanno esaminato aspetti importanti del provvedimento che discutiamo. Io desidero soffermarmi, sia pure brevemente, su un problema che non è stato sinora trattato e che non mi sembra di minore importanza. È il problema del rapporto tra il centro, che elabora e attua il cosiddetto secondo piano verde, e le regioni già esistenti e da costituire. In qual modo, cioè, il piano di sviluppo dell'agricoltura si articola nelle regioni, come si configura, come si attua nelle regioni a statuto speciale, dove gli istituti regionali sono dotati di ampi poteri nel settore dell'agricoltura e dove un programma di sviluppo agricolo regionale o è in atto o è in elaborazione?

Il problema non è certamente ignorato dal relatore onorevole Bolettieri, che lo pone anzi come un motivo centrale del suo discorso. Ma il collega Bolettieri mi sembra che lo avverta soprattutto come l'esigenza di assicurare l'equilibrio fisico, territoriale, economico, sociale, politico, umano e culturale delle varie regioni e zone agricole. È un problema di fondo, afferma l'onorevole Bolettieri nella sua relazione, e non possiamo non concordare con questa affermazione. Come sarebbe possibile accettare un piano di sviluppo agricolo che avesse quale risultato quello di sviluppare ancora certe zone e regioni del nostro Paese e che condannasse all'abbandono e alla degradazione assoluta e completa intere regioni soprattutto del Mezzogiorno?

Non basta però respingere la prospettiva di una accentuazione degli squilibri esistenti; bisogna vedere in quale modo, attraverso quali norme precise, è possibile evitare questo pericolo e promuovere un piano che assicuri uno sviluppo equilibrato ed armonico di tutto il territorio dello Stato. Noi non possiamo ignorare la realtà del nostro Paese, le profonde differenze che

esistono tra regione e regione sotto tutti gli aspetti, dalla conformazione del terreno all'ambiente climatico, alle vocazioni colturali, alle particolari condizioni economiche e sociali. Basta percorrere alcune zone della Sardegna, l'aspra Barbagia, le montagne di granito, le vallate bruciate dal sole, e si vedrà un ambiente, un mondo, direi, del tutto diverso da quello della pianura padana o delle colline toscane. Per questo è necessario, certo, come afferma l'onorevole Bolettieri, fare un approccio differenziato ai vari problemi agricoli delle diverse zone d'Italia e studiare le situazioni agricole zona per zona per indirizzare gli ordinamenti produttivi e l'organizzazione aziendale a seconda delle caratteristiche ambientali.

Ma quale risposta dà a questi problemi importanti, per quanto complessi, la legge che discutiamo? In qual modo la legge concepisce i rapporti con le regioni e quali funzioni, quale ruolo assegna alle regioni, sia a quelle esistenti sia a quelle che da tempo avrebbero dovuto essere costituite? Mi sembra che anche in questa legge si abbia una conferma della volontà del Governo di centro-sinistra di considerare le regioni esistenti come enti da controllare e limitare in tutti i modi, da tenere ben chiusi in una gabbia di norme che limitino la loro libertà e mortifichino persino i poteri loro riconosciuti dagli statuti speciali che sono leggi costituzionali. Le regioni vengono guardate con sospetto, con diffidenza, con ostilità e al massimo viene riconosciuta a questi enti autonomi una funzione subalterna come strumenti della volontà dello Stato. Sono visti, insomma, come oggetti e non come soggetti della comunità democratica.

L'articolo 36 del disegno di legge che discutiamo è una chiara conferma di questa posizione: è il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, sentito il Consiglio superiore dell'agricoltura e delle foreste, che con proprio decreto determina le direttive degli interventi per ciascuna regione. E non si tratta di dare generiche direttive, bensì di fissare gli obiettivi generali dell'azione pubblica, le linee programmatiche e i criteri

secondo cui si applicheranno gli interventi. Quale sia il ruolo delle regioni è presto detto: un ruolo puramente consultivo del Comitato regionale per la programmazione economica e del competente organo della regione a statuto speciale. E si noti che persino la funzione consultiva assegnata alle regioni da costituire viene recisamente delimitata e condizionata. Infatti il Comitato regionale per la programmazione si pronuncia su una relazione dell'Ispettorato agrario compartimentale e dell'Ispettorato regionale delle foreste, che sono organi burocratici dipendenti dal Ministero.

Non si può non rilevare che con l'articolo 36 vengono eluse e sostanzialmente violate le competenze delle regioni a statuto speciale in materia di agricoltura. Sono competenze ben precise ed ampie. L'articolo 14 dello statuto siciliano affida alla regione siciliana competenza legislativa esclusiva sull'agricoltura e foreste e su tutta l'ampia sfera della produzione agricola, della difesa dei prodotti agricoli e della loro commercializzazione. A questa competenza sono fissati soltanto due tipi di limiti: quelli segnati dalle leggi costituzionali dello Stato e quello delle eventuali riforme economiche e sociali nazionali. Ma il piano verde svolge la sua azione proprio nell'area della competenza regionale siciliana; agisce, esercita la sua opera su un terreno in cui la regione siciliana ha una competenza esclusiva. Da questa legge i poteri riconosciuti alla Sicilia dallo statuto vengono degradati a poteri di semplice consultazione, senza valore vincolante per quanto si riferisce allo Stato.

Anche alla regione sarda lo Statuto, in virtù degli articoli 3 e 4, affida una potestà legislativa e amministrativa proprio sulle materie che sono oggetto del secondo piano verde: sulla grande e media bonifica, sulle opere di trasformazione fondiaria, sulle opere di piccola bonifica e sulle opere di miglioramento agrario e fondiario. Ugualmente alla Valle d'Aosta in virtù dell'articolo 2 del suo statuto, alla regione Trentino-Alto Adige in virtù degli articoli 4 e 13 dello statuto; anche alla regione che è sorta tre anni fa, al Friuli-Venezia Giulia, in virtù

degli articoli 4 ed 8 dello statuto viene assegnata una potestà legislativa ed amministrativa nel settore dell'agricoltura, dell'irrigazione, delle opere di miglioramento agrario e fondiario, della zootecnia e dell'economia montana. In sostanza, come risulta anche da questi brevi accenni che ho fatto, tutte le regioni a statuto speciale hanno competenza legislativa ed amministrativa proprio sulle materie regolate dalla legge che discutiamo. La Sicilia ha una competenza più ampia, più vasta, ma anche le altre regioni hanno una competenza piena con dei limiti che non si riferiscono certamente alle norme del piano verde, ma che sono limiti stabiliti dai trattati internazionali e dai principi dell'ordinamento giuridico dello Stato oltre che dalle norme costituzionali che d'altronde costituiscono una condizione per tutte le leggi.

Con l'articolo 36 e con gli altri articoli del secondo piano verde il Governo viola sostanzialmente le autonomie regionali poiché invade un terreno che è di competenza legislativa ed amministrativa delle regioni a statuto speciale. Certo le regioni, si dirà, possono adottare le loro norme legislative in agricoltura, ma lo Stato indipendentemente dalle regioni, al di fuori di esse, stabilisce le sue norme legislative, le applica senza curarsi della politica e dell'azione condotta in agricoltura dalle regioni e senza neppure uno stretto coordinamento, una intesa con queste. Come ha detto anche il collega Monni la legge che discutiamo dimentica i diritti, le competenze, le facoltà riconosciute dagli statuti speciali alle regioni e non prevede limiti ai poteri di intervento del Ministro dell'agricoltura nelle regioni a statuto speciale. Sono stati citati dal collega Monni gli articoli compresi sotto il titolo sesto della legge; ma anche altri articoli, quasi tutti gli articoli di questa legge invadono una competenza affidata dalle leggi costituzionali alle regioni ed intervengono su un terreno dove già agiscono gli istituti autonomistici con le loro leggi, con i loro provvedimenti, secondo certi obiettivi e seguendo determinati criteri.

Ma non voglio fare una questione soltanto di carattere, per così dire, istituzionale che

potrebbe essere anche astratta, non voglio neppure limitarmi ad una difesa che certo deve essere sempre fatta delle competenze delle regioni a statuto speciale; voglio andare più a fondo nel problema e vederlo soprattutto alla luce della programmazione nazionale e regionale. Ebbene, mentre si parla di programmazione, ed il Governo afferma di porla al centro della sua politica, mentre si riconosce da parte di tutti la necessità di un coordinamento degli interventi, in concreto il Governo segue un'altra strada, la vecchia strada del settorialismo, del frazionamento, della dispersione degli interventi senza una visione organica e globale.

Esistono, onorevoli colleghi, due regioni in Italia dove il processo di programmazione si trova in una fase più avanzata di quanto non sia nazionalmente. Sono due regioni a statuto speciale: la Sicilia e la Sardegna. In Sicilia con decreto presidenziale 21 marzo 1964 è stato istituito il Comitato per il piano di sviluppo economico e sociale della regione siciliana, piano diretto a promuovere l'ordinato sviluppo dell'attività economica, pubblica e privata, nell'Isola, che trova il suo fondamento soprattutto nell'articolo 38 dello Statuto. Questo piano si propone certe finalità, fissa certe direttive anche nel settore agricolo, vuole agire su tutto il territorio agricolo della Sicilia, indirizzando gli investimenti pubblici e privati, facendo certe scelte e programmando certe trasformazioni strutturali. E non vi è soltanto in Sicilia uno schema di programmazione economica regionale in elaborazione, ma la regione siciliana ha operato ed opera con le sue leggi, con le sue norme nel settore dell'agricoltura, secondo criteri e principi che, per tanti aspetti, si differenziano da quelli seguiti nazionalmente. Basti ricordare la recente legge sull'ente di sviluppo che si configura in modo assai diverso dall'analoga legge nazionale e che per certi aspetti si pone su posizioni più avanzate e progressive. Proprio nel settore agricolo opera da tempo in Sicilia l'ente per la riforma agraria che è regolato da norme diverse e si propone obiettivi diversi da quelli che si

propongono gli enti di sviluppo in campo nazionale.

Come è possibile, quindi, come è concepibile che da una parte la regione svolga la sua azione nel settore dell'agricoltura, faccia le sue leggi, talvolta assai diverse da quelle nazionali, e dall'altra parte lo Stato realizzi, indipendentemente dalle regioni, e può darsi anche in contrasto con queste, il cosiddetto secondo piano verde? Come si concilia tutto questo con la programmazione di cui si parla, con il coordinamento degli interventi e degli investimenti che sono condizioni di qualsiasi seria e moderna politica economica?

E veniamo ad un'altra regione dove è in atto un processo di programmazione economica: la Sardegna. Si può dire anzi che nella regione sarda questo processo non è più soltanto in fase di elaborazione, ma è in fase di attuazione, sia pure lenta e travagliata, e precede la programmazione che dovrà attuarsi nazionalmente. Infatti, secondo la legge nazionale 11 giugno 1962, n. 588, viene attuato o si sta avviando un piano di rinascita. Sono stati già approvati dal Consiglio regionale lo schema di sviluppo economico, il primo e il secondo programma esecutivo, e proprio in questi giorni è stato accolto dall'Assemblea regionale il piano quinquennale 1965-69, mentre è in corso di discussione il terzo programma esecutivo. Naturalmente — e non poteva essere diversamente — la programmazione regionale non ignora il settore agricolo che incide per tanta parte sull'economia sarda e interviene nell'agricoltura secondo determinati criteri e perseguendo determinati obiettivi. La stessa legge sul piano fissa in materia agraria alcuni principi che non hanno riscontro nella legislazione nazionale agraria; prevede norme come quelle dell'intesa che innovano assai profondamente la legislazione vigente, prevedendo che ove sia in atto un contratto agrario i piani di trasformazione aziendale vengano presentati ed attuati di intesa tra i contraenti che beneficino di contributi pubblici in proporzione ai rispettivi apporti di capitale e lavoro nell'attuazione dei piani stessi, sulla base di un'intesa che dovrà essere regolata

dalla regione. La legge sul piano e la programmazione regionale fissano certi contributi, certi incentivi, certe facilitazioni diversi da quelli fissati dal secondo piano verde e configurano tutta una normativa assai diversa da quella disegnata dalla legge che discutiamo.

Io mi chiedo quindi come è possibile che in Sardegna da una parte agisca la programmazione regionale in agricoltura, con le sue norme, con i suoi criteri, con le sue provvidenze e dell'altra parte agisca lo Stato con diverse direttive, con altri criteri, con diverse provvidenze. Condizione essenziale per qualsiasi politica di programmazione sono la sua globalità e il coordinamento di tutti gli investimenti, soprattutto di quelli pubblici. Proprio per scendere ad una esemplificazione abbastanza significativa, come è possibile che una azienda agraria in Sardegna goda di certe provvidenze, di certi incentivi in virtù della legge che stiamo discutendo, e vicino a questa un'altra azienda goda di diverse facilitazioni in virtù del piano di rinascita e della legislazione regionale?

Ebbene anche per la Sardegna come per la Sicilia, come per le altre regioni a statuto speciale, il secondo piano verde ignora la realtà regionale, le leggi regionali, le competenze delle regioni. La legge sul piano di rinascita, la legge n. 588, non viene neppure citata nel disegno di legge che stiamo discutendo, e tutta la realtà sarda di oggi viene ignorata da questa legge. È stato citato dal collega Monni il comma secondo dell'articolo 28 che prevede l'estinzione degli usi civici sui terreni acquistati ed espropriati dall'azienda di Stato per le foreste demaniali, ma si ignora che la maggior parte dei terreni comunali e demaniali in Sardegna è gravata da usi civici di pascolo, si ignora che la legge n. 588 sul piano di rinascita prevede particolari interventi proprio in direzione dei terreni comunali e demaniali.

Si vogliono forse suscitare in Sardegna tra i pastori violenti sommovimenti, si vuole forse scatenare un movimento aspro, incontrollato e pericoloso? È chiaro che solo alla regione sarda può essere affidata questa

materia per la sua regolamentazione. Questa volontà accentratrice, questo proposito di ignorare le regioni e di considerarle comunque come qualcosa di subalterno risultano anche dall'articolo 37 concernente l'elaborazione dei piani zionali.

Solo il Ministero è autorizzato ad elaborare i piani zionali dove ricorrono particolari esigenze determinate da complessi problemi economico-sociali inerenti a specifiche situazioni ambientali. E solo agli enti di sviluppo dove esistono e non alle regioni, che evidentemente potrebbero servirsi a questo scopo degli enti di sviluppo, viene riconosciuta la facoltà di formulare proposte per l'elaborazione di piani secondo le direttive che saranno impartite dal Ministero.

Mi chiedo in qual modo questi piani zionali saranno coordinati con i piani zionali che proprio ora sta preparando la regione sarda, con i piani zionali della regione siciliana. E in una stessa regione, in Sardegna, in Sicilia, nelle altre regioni a statuto speciale vi saranno piani regolati secondo certi criteri, fondati su certe norme, su certi contributi o incentivi e piani zionali finanziati dalla legge che discutiamo e basati su un'assai diversa normativa.

Nè si dica che le esigenze delle regioni a statuto speciale vengono sostanzialmente rispettate perchè con l'articolo 51 si prevede che ad esse il Ministro per l'agricoltura assegnerà annualmente una quota parte di stanziamenti: quindi questa norma già prevista dal primo piano verde ha un valore assai limitato. Non solo, ma si lascia alla discrezione del Governo di determinare l'entità delle quote, senza che venga indicato alcun parametro obiettivo per la loro fissazione. Non si precisa soprattutto quali compiti e quali funzioni abbiano le regioni a statuto speciale nell'amministrare e gestire la quota degli stanziamenti loro assegnata.

Ammettiamo anche che la Sicilia, la Sardegna, le altre regioni a statuto speciale abbiano la quota di cui parla l'articolo 51, ma non potranno utilizzarla, non potranno gestirla secondo le loro leggi regionali secondo i criteri, le direttive della programmazione regionale, bensì secondo le norme

indicate dalla legge che discutiamo, secondo le direttive e i criteri fissati dal Ministero.

Forse l'unica cosa che verrà concessa sarà quella che è già stata concessa con il primo piano verde: la facoltà, cioè, di ripartire gli stanziamenti nei diversi settori contemplati dalla legge. Troppo poco! In questo modo non verrà certamente assicurato il coordinamento tra il piano verde, le leggi regionali e i piani di sviluppo regionale.

Devo anzi dire che la legge che discutiamo mi sembra persino per questi aspetti più arretrata della legge per lo sviluppo del Mezzogiorno, la legge n. 717. In quel provvedimento si riconosceva alle regioni il potere di presentare le proposte per gli interventi da effettuare nei rispettivi territori; si stabiliva che i piani dovevano essere predisposti d'intesa con le amministrazioni regionali interessate e si riconosceva alla Sicilia e alla Sardegna una particolare funzione soprattutto per quanto si riferisce ai compiti esecutivi e amministrativi.

Certo, la legge n. 717 non era animata da un particolare spirito regionalistico; ma ora il secondo piano verde fa ancora un passo indietro e riconosce alle regioni soltanto una funzione puramente consultiva.

A questo punto mi sia concesso, come rappresentante della Sardegna, di dire poche cose sulla particolare situazione della mia terra, sulla gravissima situazione nella quale ora si trova il popolo sardo. Oggi la Sardegna attraversa forse la più grave crisi economica della sua storia; per la prima volta conosce in forma massiccia il fenomeno dell'emigrazione e vede le migliori forze dei lavoratori costrette ad abbandonare l'Isola: quasi 200 mila lavoratori emigrati, su una popolazione di 1 milione e mezzo di abitanti. E nonostante questa massiccia emigrazione vi sono 35 mila disoccupati e circa 100 mila sottoccupati. Tutto questo avviene in una terra già spopolata, che ha la minore percentuale, con la Valle d'Aosta, di abitanti per chilometro quadrato e la più bassa percentuale di popolazione attiva tra tutte le regioni d'Italia.

Certo, vi sono i famosi 400 miliardi del piano di rinascita; ma il Governo viola con-

tinuamente e disattende le norme della legge sul piano di rinascita contraendo la spesa pubblica nell'Isola, per cui gli investimenti del piano sono non aggiuntivi ma sostitutivi degli investimenti normali e straordinari della spesa pubblica.

E la crisi economica colpisce soprattutto il settore dell'agricoltura, che per la Sardegna è un settore essenziale, che rappresenta il 23,6 per cento del reddito complessivo prodotto. Non è possibile concepire lo sviluppo dell'economia sarda senza il rinnovamento, il progresso dell'agricoltura e della pastorizia dell'Isola.

Soprattutto al settore della pastorizia si deve guardare sia per il suo valore in senso assoluto, sia per la sua particolare situazione. La pastorizia, la zootecnia condiziona tutta l'economia della Sardegna e non sono possibili un rinnovamento ed un progresso dell'economia sarda se non si affronta il problema della pastorizia, il problema delle zone interne della Sardegna.

Nell'isola sarda vi è un grande, un ricco patrimonio zootecnico: 2.356.291 ovini, che rappresentano il 38,58 per cento di tutto il patrimonio ovino del Paese. La produzione lorda vendibile della pastorizia, che raggiunge i 65 miliardi all'anno, costituisce più della metà di tutta la produzione lorda vendibile agricola della Sardegna. E non solo vi sono tanti ovini — molti più ovini che uomini in Sardegna — ma gran parte della superficie agraria dell'Isola è adibita a pascolo: più della metà della superficie agraria dell'Isola, il 63 per cento.

È un immenso territorio che si estende per 1.519.867 ettari dove sono impegnate 65 mila famiglie. Certo, lo sappiamo, la pastorizia in Sardegna è arretrata, povera; è un'economia che non ha prospettive se non viene profondamente rinnovata; è un mondo antico, immoto, che risale ai tempi di Omero, una pastorizia che si fonda sul pascolo brado, sulla transumanza delle greggi, che ricercano disperatamente un pascolo, sui pastori che vivono mesi vicino alle greggi, lontani dai loro villaggi, con il cielo come tetto alle loro dimore.

Ma l'Italia non deve, non può accorgersi di questa situazione soltanto quando esplo-

dono gli atti di banditismo e si scatena una violenza antica e primitiva. Si deve sapere che al fondo di questa situazione vi sono precise cause sociali, rapporti sociali arretrati, di feroce sfruttamento. Si deve sapere che i pastori vengono taglieggiati feroce-mente dai proprietari di terra, proprietari in genere assenteisti, che non conoscono neppure le loro « tanche » che danno in affitto e che vivono ben lontano, nelle città della Sardegna e del continente. I pastori sardi pagano una grossa taglia ai proprietari con l'affitto, una taglia che in media rappresenta il 30-40 per cento del prodotto lordo vendibile, ma che in alcune zone del nuorese raggiunge anche il 50-60 per cento della produzione lorda vendibile. In sostanza circa il 50 per cento dei 65 miliardi che produce la pastorizia va in rendita. Il proprietario dà il nudo terreno senza garantire l'erba, che secondo la stagione può crescere oppure no; il proprietario dà al pastore tanti ettari di terreno per un canone che viene rapportato in genere al prezzo del latte, qualunque sia la produzione del pastore. Sia che l'annata sia stata buona, sia che sia stata cattiva, sia che la speculazione industriale abbia portato in alto oppure in basso il prezzo del latte, il pastore deve pagare sempre la sua taglia al proprietario terriero.

E tutto resta immoto negli antichi pascoli, perchè il proprietario non ha alcun interesse a trasformarli, modificarli, migliorarli, dato che rendono ugualmente, e i pastori non hanno la possibilità, anche volendolo, di modificarli e di migliorarli.

Ebbene, il secondo piano verde non prevede alcuna misura di riforma agraria. Tutta la pastorizia sarda resterà ancora immob-ile, con le sue antiche regole e i suoi ordina-menti primitivi; non solo, ma come giu-stantemente ha detto ieri il collega Petro-ne, il piano verde abbandona alla degrada-zione le zone di montagna e di collina. Lo riconosce lo stesso onorevole Bolettieri, che si limita ad auspicare una nuova legge di rilancio per la montagna e la collina de-pressa: una nuova legge, una nuova pro-messa, ed intanto le zone interne della Sar-degna sono condannate alla degradazione, all'abbandono, al deserto.

Io non difendo una causa particolaristi-ca, ma un interesse di carattere generale. È proprio l'importazione dei prodotti di alle-vamento zootecnico a squilibrare pesan-temente la bilancia dei pagamenti nel setto-re alimentare. Mentre nel primo trimestre di questo anno si spendono oltre 69 miliar-di per l'importazione di carne e di prodotti zootecnici, non si vogliono investire stan-ziamenti adeguati per affrontare problemi come quelli della pastorizia sarda, la cui soluzione potrebbe contribuire in modo de-cisivo ad eliminare le nostre importazioni di carne e di prodotti dell'allevamento zootecnico. Chiediamo quindi che sia asse-gnata alla Sardegna una quota sul pia-verde adeguata alle sue esigenze e ai sui bi-sogni, una quota che la regione possa però spendere sulla base delle sue leggi e del programma di sviluppo economico regio-nale. In questo modo si potrebbe attuare un incisivo intervento nelle zone interne della Sardegna, disponendo piani di trasfor-mazione obbligatoria secondo il disposto combinato dell'articolo 37 della legge in di-scussione e degli articoli 19 e 20 della leg-ge sul piano di rinascita.

Le somme assegnate sinora sul primo pia-no verde alla Sardegna e alla Sicilia sono state del tutto irrisorie. Non solo, ma la Sardegna è stata persino esclusa dalla ri-partizione dei finanziamenti previsti dal-l'articolo 21 del primo piano verde che si riferisce all'organizzazione e alle attrezza-ture di mercato. Anzi, a questo proposito si potrebbe raccontare una breve storia as-sai significativa. Il precedente Ministro del-l'agricoltura, onorevole Ferrari-Aggradi, di fronte alle proteste della Regione aveva promesso di riesaminare le decisioni e di finanziare due stabilimenti da costruire in Sardegna con i fondi dell'articolo 21. Ma l'ultima crisi ha provocato un mutamento nel Ministero dell'agricoltura e il nuovo Ministro, l'onorevole Restivo, ha dimenticato tutte le promesse del suo predecessore e si è limitato a promettere finanziamenti sul secondo piano verde. Non ci resta che augurarci che l'onorevole Restivo abbia una lunga vita ministeriale nel Dicastero del-l'agricoltura, poichè un nuovo Ministro del-l'agricoltura potrebbe a sua volta dimen-

ticare anche le vaghe promesse dell'onorevole Restivo (*interruzione del senatore Cipolla*), promesse che comunque lo stesso onorevole Restivo penserà a non rispettare.

Noi chiediamo che nell'assegnazione dei fondi, pur insufficienti, di questa legge siano rispettate l'aggiuntività e la straordinarietà dei fondi stanziati per il piano di rinascita, secondo un preciso obbligo che deriva dalla legge n. 588. Anche in questa occasione dobbiamo chiedere che il Governo ponga termine alla continua diminuzione della spesa pubblica in Sardegna. Non siamo soltanto noi a denunciare questo atteggiamento del Governo. Proprio alcuni giorni orsono, a conclusione del dibattito generale sul terzo programma esecutivo di rinascita, l'assessore alla rinascita della Giunta regionale sarda ha denunciato la continua caduta del livello della spesa pubblica nell'Isola e il Consiglio regionale in un voto al Parlamento ha espresso la sua solenne e forte protesta contro l'atteggiamento del Governo che in un momento di grave crisi dell'economia sarda diminuisce gli interventi pubblici e delude e disattende tutti gli obblighi segnati dalla legge sul piano di rinascita.

Nel concludere desidero tornare al tema centrale del mio intervento, al problema dei rapporti con le regioni così come sono previsti dalla legge in discussione. Si pone l'esigenza di modificare profondamente, anche per questi aspetti, il secondo piano verde. Questa esigenza è stata riconosciuta ieri anche dall'onorevole Monni. Non è possibile approvare una legge che ignora, dimentica le competenze statutarie delle regioni, quelle competenze che sono previste e stabilite da legge costituzionale. Le regioni non devono essere considerate come estranee ed ostili allo Stato, secondo una vecchia concezione dello Stato accentratore burocratico, ma devono essere considerate come una articolazione dello Stato democratico, come istituti di potere locale in cui la Repubblica pienamente si esprime. Le direttive per l'applicazione degli interventi in ciascuna regione devono essere quindi predisposte dalla regione stessa, e dove

ancora non esistono le regioni dal comitato regionale per la programmazione. E per quanto si riferisce alle regioni a statuto speciale, la quota parte degli stanziamenti ad esse assegnata deve essere amministrata, gestita secondo le scelte, i criteri, le norme previsti dalle leggi regionali, in armonia, in coordinamento con i piani di sviluppo economico che si stanno avviando nelle diverse regioni. Soltanto in questo modo sarà possibile effettivamente intervenire nelle regioni italiane in modo differenziato, secondo le particolari condizioni di ciascuna e secondo una visione organica e globale. Soltanto in questo modo sarà possibile assicurare il coordinamento a livello regionale dei diversi interventi in agricoltura e scelte armoniche ed uniformi. Siamo consapevoli che una programmazione nazionale deve avere una sua linea unitaria, a livello nazionale, e deve assicurare un coordinamento dell'azione perseguita nelle diverse parti del Paese. Non ci sfugge questa esigenza, ma ritengo che si possano coordinare ad opera del Comitato interministeriale per la programmazione i piani regionali di sviluppo proposti ed approvati dalle regioni nel quadro del programma nazionale. Non è questa una esigenza che si debba disattendere, ma è una esigenza che si deve collegare con la necessità di rispettare le competenze delle regioni, con la necessità di coordinare tutti gli interventi da sviluppare nelle diverse regioni italiane e soprattutto in quelle a statuto speciale. Mi sembra che in questo modo si delineerebbe una articolazione democratica del piano di sviluppo che assicurerebbe il coordinamento di tutti gli interventi a livello nazionale e regionale e ne garantirebbe la piena aderenza alla ricca varietà e diversità delle situazioni regionali esistenti nel nostro Paese.

Onorevoli colleghi, nel momento in cui si riafferma anche nel programma governativo la volontà di procedere alla costituzione delle regioni, come è possibile accettare norme che si pongono in contrasto con questo proposito dichiarato e che indicano nel Governo l'intento o di non attuare i suoi impegni in materia di ordinamento regionale oppure di svuotare di qualsiasi conte-

nuto le regioni esistenti e quelle eventualmente da costituire? Come possono i colleghi che sono animati da spirito regionalistico, come possono i colleghi che rappresentano le regioni a statuto speciale accettare nel suo testo una legge che è in contrasto con i poteri delle regioni, sia di quelle già costituite sia di quelle da costituire? Questa legge così come è proposta dal Governo si colloca in una concezione per così dire scelbiana delle autonomie regionali, una concezione che degrada le autonomie regionali, gli istituti regionali ad una funzione puramente consultiva, puramente subalterna e contrasta quindi con una effettiva articolazione democratica di uno Stato repubblicano.

Non possiamo quindi non respingere anche per questi motivi il secondo piano verde così come è presentato dal Governo, e non possiamo non chiederne una profonda modifica. Siamo convinti che le nostre critiche e le nostre proposte rispondono agli interessi ed alle esigenze di tutti coloro che lavorano duramente sui campi e siamo convinti che si muovono in direzione del rinnovamento e del progresso dell'agricoltura del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

S A L A R I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli senatori, innanzitutto mi corre il gradito compito di rallegrarmi vivamente con il relatore onorevole Bolettieri per l'ampia, chiara, vivace relazione che ci ha presentato, dalla quale traspare l'amore del nostro collega per i problemi che riguardano questo settore. Ciò premesso, mi pare di poter affermare che questo importante strumento legislativo che stiamo discutendo ha la ventura di nascere mentre sull'orizzonte si profilano ormai con certezza due grandi avvenimenti: l'approvazione del programma quinquennale e l'entrata in funzione della liberalizzazione della circolazione dei prodotti agricoli nell'ambito dei Paesi che costituiscono il Mercato comune. Di questo secondo pro-

blema si è parlato ampiamente in questi giorni nell'altro ramo del Parlamento, ed io non posso non confermare la speranza ed esprimere l'augurio che il Governo seguiti a fare tutto il suo dovere, come finora ha fatto, affinché le ombre che da tante parti si teme possano scendere sulla nostra agricoltura vengano fugate e si convertano anzi in luci, in stimoli per l'avvenire della stessa.

Del primo problema mi occuperò soltanto per quello che riguarda la collocazione di questo strumento legislativo nella più ampia visione della politica di programmazione, anzi unicamente in relazione alle sperate disponibilità finanziarie che in questi cinque anni il Paese potrà porre al servizio dell'agricoltura stessa.

La prima domanda che si pone quindi è questa: che cosa rappresenta lo stanziamento di 900 miliardi per i bisogni della nostra agricoltura? Indubbiamente se si pone la domanda in senso assoluto la risposta non può essere molto soddisfacente perché i bisogni della nostra agricoltura — non è necessario qui ripeterlo — sono così vasti e complessi che anche questa somma, che può sembrare vistosa, rappresenta un contributo certamente non adeguato. Ma se la domanda si pone, come deve essere posta, in relazione alle possibilità economico-finanziarie del Paese, si deve rispondere in senso perfettamente opposto. Si deve dire cioè che questo stanziamento rappresenta un notevole sforzo che il Paese è chiamato a fare per sostenere la nostra agricoltura. Questa risposta acquista maggiore chiarezza e maggiore concretezza se viene posta in relazione agli sforzi che già il Paese si è imposto a prescindere da quelli conseguenti al piano verde n. 2. Se noi infatti prendiamo la nota introduttiva al bilancio di previsione, alle pagine 254 e 255, abbiamo la sintesi degli sforzi che il Paese è chiamato ancora a sopportare in conseguenza del piano verde n. 1 e di alcune leggi che hanno integrato i finanziamenti comportati da quella legge. « L'intervento dello Stato per il piano verde » — conclude questa nota — « si è quindi concretato, come appare da questo prospetto, in un onere di

milioni 618.200. Tale somma tuttavia non rispecchia esattamente l'effettivo onere a tale titolo sopportato dallo Stato, in quanto ad essa vanno ancora aggiunti sia gli interessi passivi sulle somme mutate dal Consorzio di credito per le opere pubbliche sia le annualità successive alla prima, già considerata nel prospetto per i limiti di impegno. Queste annualità che, come è noto, hanno varie scadenze raggiungendo alcune anche 32 esercizi comportano un onere complessivo di 317 miliardi e 750 milioni ».

Di questi il prospetto considera solo 14 miliardi e 350 milioni limitandosi a registrare soltanto la prima annualità, che è quella che in sostanza attivizza di per sé l'intera operazione.

Tenendo conto di questo ulteriore onere, la spesa relativa al programma di sviluppo agricolo viene a determinarsi in 921 miliardi e 600 milioni, sempre al netto delle quote di interesse per l'estinzione dei mutui contratti con il Consorzio di credito per le opere pubbliche.

È chiaro quindi che lo sforzo impostosi inizialmente col piano verde n. 1 si è ingrandito con l'andare degli anni e che si deve anche considerare che a questi oneri iniziali vanno aggiunti poi tutti quelli specificati nella nota aggiuntiva, cioè gli interessi passivi e le somme necessarie all'estinzione dei mutui assunti.

Se facciamo quindi il parallelo tra i 618 miliardi e 21 milioni conseguenti al piano verde n. 1 e alle leggi successive e i 900 miliardi del piano verde n. 2, e vi aggiungiamo gli accessori, abbiamo la conseguenza che gli oneri globali del piano verde n. 2 saliranno a circa 1400 miliardi, cifra veramente notevole che dimostra come le lagnanze prospettate da altri settori, se in senso relativo, tenendo conto cioè della situazione economico-finanziaria del Paese, non possono avere quel rilievo che ad esse si vuol dare.

Se a questo sforzo relativo all'agricoltura si aggiungono gli oneri che il Paese si è addossato con i 18 piani in corso di attuazione, e se si aggiungono gli oneri relativi ad altri due piani che sono in discussione al Parlamento, il piano della scuola

e il piano decennale per la costruzione di case per i ferrovieri, si deve trarre la conclusione che veramente il Paese negli anni prossimi e futuri (perché questi oneri arrivano fino al 2000) si è addossato un onere rilevantissimo.

Di questo si è reso interprete il Governatore della Banca d'Italia quando nella sua relazione, parlando delle emissioni con le quali lo Stato va ad attingere sul mercato del risparmio, così conclude: « In totale le emissioni nette da effettuare nel 1966 ammonterebbero a 3.000 miliardi, mentre nel 1965 sono state di 1.871 miliardi ». I corrispondenti importi lordi risultano rispettivamente di 4.100 miliardi e di 2.475 miliardi. Per il 1966 abbiamo quindi un importo lordo di oneri, che lo Stato si assume al di fuori di quelli normali di bilancio, di 4.100 miliardi.

Mi pare quindi che la conclusione da me già prospettata davanti a questa Assemblea, secondo la quale il Paese sta facendo veramente tutto il proprio dovere, fino ai limiti del rischio, verso l'agricoltura e verso tutti gli altri settori, non si possa discutere, nè tanto meno smentire. (*Interruzione del senatore Cipolla*).

Se la situazione, onorevole Cipolla, è questa mi pare che la prima conseguenza che si deve trarre sia la seguente: anziché confidare in ulteriori apporti finanziari a favore dell'agricoltura, che noi ci auguriamo ma che non possiamo considerare molto probabili, occorre cercare di spendere nel modo migliore questi sudati risparmi che il Paese mette a disposizione. E mi pare ovvio affermare che per spenderli bene innanzitutto occorre disporre di un primo strumento essenziale, insostituibile: lo strumento umano. Questo è uno degli aspetti secondo me più delicati, onorevole rappresentante del Ministero dell'agricoltura. Noi sappiamo attraverso quante e quali difficoltà il piano verde n. 1 ha potuto raggiungere i suoi scopi, appunto per la deficienza di questi elementi, non attribuibile a colpa di nessuno, ma a una situazione generale in cui versa la Pubblica Amministrazione. Infatti la situazione del Ministero dell'agricoltura è forse notevolmente diversa dalla situazione di crisi da

cui è travagliata tutta la Pubblica Amministrazione italiana? Non credo si possa rispondere negativamente. Anche il Ministero dell'agricoltura è travagliato da una certa crisi, una crisi derivante dalle sue strutture ormai antiche, non più rispondenti alle esigenze odierne, una crisi derivante dal comprensibile stato di disagio dei suoi dipendenti, una crisi derivante dalla distribuzione di competenze tra le diverse direzioni generali e, ultima goccia che certamente non rallegra questo panorama, della presenza degli enti di sviluppo.

Dobbiamo parlare di queste cose con estremo senso di lealtà e di concretezza. Quello sugli enti di sviluppo è stato un provvedimento che certo non ha portato un contributo alla solidità di questo grande Ministero, è stato un provvedimento che di per sé stesso ha portato un turbamento nel personale del Ministero dell'agricoltura e che certamente non influisce positivamente sull'efficienza, sulla funzionalità del Ministero stesso e dei suoi dipendenti.

Perchè riandare, onorevoli colleghi, ai dissidi tra le due grandi componenti del Ministero, tra il settore delle foreste e quello dell'agricoltura, per non parlare del ramo dell'alimentazione, che molti si domandano cosa ci stia a fare (infatti si pensa che sarebbe meglio destinare il personale di questo settore ad altri compiti più necessari e più rispondenti alla situazione del Paese)?

Perchè non ricordare allora anche il dissidio che ogni tanto esplode tra i tecnici e gli amministrativi? Il Ministero dell'agricoltura dovrebbe assolvere compiti soprattutto tecnici e i tecnici lamentano di essere messi da parte a causa del prevalere dei settori amministrativi. D'altra parte noi che viviamo nelle provincie sappiamo benissimo che il personale degli Ispettorati, tecnico o amministrativo che sia, oggi è oberato da compiti soprattutto burocratici, per cui la gran parte dei comuni, e non voglio parlare delle frazioni e delle borgate rurali, raramente o mai hanno la fortuna di vedere un tecnico dell'agricoltura.

La famosa Commissione, onorevole Sottosegretario, istituita presso il Ministero sotto la direzione di un altro valente Sot-

tosegretario, credo abbia affrontato questi problemi; ma noi vorremmo saperne qualche cosa, come vorremmo sapere anche qualche cosa circa l'applicazione della legge istitutiva degli agronomi di zona, sulla quale a suo tempo si fondarono grandi speranze. Tutti noi speravamo veramente in un apporto concreto di questi nuovi uffici alla sete, alla fame di assistenza tecnica delle nostre campagne. Ma anche questi uffici, per quanto mi consta, oggi non possono che rispondere, almeno per la maggior parte, alle richieste di informazioni sulle domande di contributi, di mutui e via dicendo, e il loro compito istituzionale non è stato affrontato in pieno.

Di questa situazione del Ministero siamo tutti a conoscenza; della situazione del personale degli enti di sviluppo siamo ugualmente tutti a conoscenza, perchè il personale di questi enti, attraverso le sue organizzazioni, si premura di portare a nostra cognizione la sua situazione, le sue lamentele, le sue aspirazioni.

Indubbiamente, come prima dicevo, è questa una situazione che indebolisce notevolmente la possibilità di spendere bene questi soldi e di spenderli in un tempo relativamente breve. Le difficoltà sono già tante di per se stesse, le complicazioni sono già enormi per l'applicazione di questa legge; e se lo strumento essenziale, rappresentato dal personale del Ministero, non si trova nelle condizioni economiche, psicologiche, funzionali più efficienti, certamente questi cinque anni, come è accaduto anche per il primo piano verde, si allungheranno di molto, con tutti i pericoli inerenti: la gente che si stanca di aspettare e che abbandona la terra, la moneta che, sia pure lentamente, perde di valore.

Parlavo delle difficoltà di applicazione di questa legge, come di tutte le leggi del nostro Stato. Io ho perduto alcuni minuti di tempo per contare le leggi alle quali il piano verde n. 2 rimanda: sono 49. Non parlo tanto delle difficoltà dei pubblici uffici per l'applicazione di questa legge quanto della difficoltà di fare conoscere, di fare apprezzare queste disposizioni alla grande massa dei loro destinatari, costituita da perso-

ne non aduse a navigare nel ginepraio delle disposizioni legislative.

Per il piano verde n. 1 il Ministero mi pare abbia fatto una pubblicazione in cui riportava tutte le norme alle quali quella legge si riferiva. Vorrei augurarmi che anche in questa occasione il Ministero desse grande diffusione ad una pubblicazione fatta sui binari di quella precedente.

A queste difficoltà — scusatemi se insisto sull'argomento, ma sono convinto che il Ministero potrà fare, volendo, veramente molto — di natura legislativa se ne aggiungono infinite altre, sempre derivanti però da disposizioni legislative e regolamentari. Per esempio, le interferenze fra gli interventi della Direzione generale delle foreste e dell'economia montana e gli interventi delle altre direzioni generali del Ministero. Vi sono spesso sovrapposizioni che rendono enormemente difficoltoso l'iter delle pratiche aperte da questa povera gente.

Un esempio fra i tanti. Se un coltivatore diretto di una zona montana che intendesse riordinare la propria azienda costruendo un laghetto con relativo impianto irriguo ed una stalla per aumentare le disponibilità di foraggio e volesse acquistare una macchina falciatrice e intendesse associarsi con altri lavoratori per costruire la strada interpodere eccetera, naturalmente per un importo superiore ai 30 milioni, dovrebbe rivolgersi, per ottenere il contributo statale, all'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura per l'impianto irriguo, all'Ispettorato ripartimentale delle foreste per la stalla, a quello provinciale dell'agricoltura per le macchine, a quello regionale delle foreste per la strada. Dovrebbe fare quindi quattro progetti; dovrebbero essere effettuati quattro sopralluoghi, dovrebbero essere emanati quattro decreti di impegni, effettuati quattro collaudi, emessi quattro provvedimenti di liquidazione, eccetera. Tutto ciò scoraggia sia il povero agricoltore, il quale deve ricorrere a questi mezzi, sia gli stessi uffici dell'Agricoltura, che vengono chiamati a disperdere le proprie energie su tante strade divergenti fra loro.

Se andiamo nel campo degli acquedotti, poi, la situazione non si presenta certa-

mente più brillante (non voglio dilungarmi ad enumerarvi le delizie che ne derivano, come ho fatto per la precedente questione) e lo stesso avviene nel campo dell'elettificazione: un progetto di elettrodotto, per esempio, deve essere trasmesso in dodici copie al Genio civile, perchè sono dodici le amministrazioni che debbono decidere se è possibile fare oppure no un piccolo elettrodotto rurale. Non voglio annoiarvi ulteriormente, benchè qui abbia una lunga serie di esempi. Io penso comunque che il Ministero dell'agricoltura voglia sottoporre ad un attento esame tutto questo ginepraio di disposizioni, affinchè l'opera del Ministero stesso sia la più rapida possibile e quella di questa povera gente sia la meno dispendiosa e la meno defatigante ed inutile.

Ho cercato in questo modo di rispondere alla prima domanda: come spendere bene e nel minor tempo possibile questo danaro. Dobbiamo ora rispondere, secondo me, ad un'altra domanda: dove spendere questi 900 miliardi? Il disegno di legge che ci viene sottoposto enumera tutti i possibili settori del vastissimo campo di attività dell'agricoltura. Indubbiamente si tratta di settori tutti bisognosi e non c'è nessuna obiezione da sollevare. Tutti i settori, da quello della frutticoltura a quello della cerealicoltura a quello della olivicoltura, versano press'a poco nella medesima situazione. Ma appunto perchè il denaro non è sufficiente a rispondere ad ogni esigenza, secondo la mia modesta opinione, debbono essere operate delle scelte. Infatti volendo provvedere a tutto non raggiungeremmo nessuno scopo; raggiungeremmo soltanto degli scopi parziali e non incideremmo positivamente e risolutivamente in quei settori che, secondo il mio parere, si debbono invece oggi collocare in posizione prioritaria di fronte a tanti altri.

Qual è l'elemento che ci suggerisce questa scelta, questa gerarchia di urgenza di intervento nel settore dell'agricoltura? Secondo me uno degli elementi più eloquenti, più illuminanti è costituito dalla bilancia dei pagamenti. Non è la prima volta che la bilancia dei pagamenti cerca di folgorarci con

le sue luci; e noi non dovremmo nuovamente, per la seconda o la terza volta, chiudere gli occhi dinanzi a queste luci d'allarme. Nei primi tre mesi di quest'anno il settore zootecnico ha registrato ben 17 miliardi e 300 milioni di incremento nei confronti dell'identico periodo del 1965. Si ripete quindi il fenomeno che si verificò nel 1962-1963 quando le massicce importazioni del settore alimentare, specialmente per quanto riguarda i prodotti degli allevamenti, contribuirono in modo determinante all'arresto e al cambiamento di marcia della nostra economia. È questo un nuovo campanello di allarme che noi non possiamo non prendere in considerazione. Se le importazioni alimentari del nostro Paese continueranno nel 1966 con questo ritmo, noi correremo il rischio di pregiudicare ancora una volta la ripresa della nostra economia.

SANTARELLI. Questo discorso bisognerebbe farlo a Militeri che si preoccupa dell'Unione Sovietica!

SALARI. Ciò premesso, io ho già anticipato la mia tesi. So bene quanto siano urgenti le necessità degli altri settori, e i colleghi che mi conoscono sanno con quanta petulanza io negli anni passati abbia richiamato qui l'attenzione del Governo e del Parlamento sui problemi, per esempio, dell'olivicoltura; oggi potrei aggiungere anche i problemi delle colture legnose, i problemi forestali, poichè un'altra voce veramente pericolosa nelle nostre importazioni è quella relativa ai prodotti forestali. Però le coltivazioni arboree e quelle forestali richiedono un lungo periodo di tempo, e anche se i problemi relativi ad esse debbono essere certamente impostati (del resto questo strumento legislativo dedica abbastanza cura a questi settori), io ritengo che di fronte a questa evoluzione delle nostre importazioni alimentari, le stesse si debbano porre innanzi a tutti gli altri problemi.

Come risolvere questo gravissimo problema, specialmente in vista della liberalizzazione dei prodotti di questo settore nell'ambito dei Paesi del Mercato comune? È infatti nota a tutti — ed è inutile dilungarsi —

la posizione di grave inferiorità nella quale si trova il nostro Paese nel campo degli allevamenti di fronte alla Francia, all'Olanda e alla stessa Germania occidentale. Le condizioni climatiche, le dimensioni delle aziende, certe tradizioni pluriennali, per non dire secolari, pongono il nostro Paese in tale situazione di inferiorità. Quindi questo problema è non vorrei dire drammatico, ma certamente molto grave per la nostra economia. Come lo possiamo risolvere?

Io penso che non si possa risolvere assolutamente questo problema basando tutte le nostre possibilità e le nostre speranze solo o principalmente sui terreni pianeggianti o vallivi, ove si può disporre di acqua e non ad eccessivo costo (perchè un altro problema dell'irrigazione italiana è questo: l'acqua spesso costa troppo per quello che ora rende). Ritengo che il problema zootecnico non si possa risolvere se non inserendo in un quadro unico le possibilità della pianura, quelle della collina e quelle della montagna. Ormai è a tutti noto che le maglie poderali delle colline si sono infrante e ci sono non so quanti — perchè è difficile avere statistiche in questo campo — ma certo molte centinaia di migliaia di poderi abbandonati. È altrettanto noto che specie nelle montagne dell'Appennino centro-meridionale, in gran parte abbandonate dalla popolazione ed ove prima vivevano milioni di ovini, di bovini, di equini e di caprini, oggi si secca al sole quel prezioso patrimonio di foraggio, da nessuno o quasi da nessuno utilizzato. L'Italia non è un Paese che si possa permettere il lusso di fare a meno di una qualunque delle sue possibilità; e non può fare certamente a meno delle grandi possibilità che oggi vengono offerte dalla collina e dalla montagna per l'allevamento del bestiame e quindi per la risoluzione del gravissimo problema zootecnico. Abbiamo costruito nelle nostre pianure dei magnifici impianti per l'allevamento del bestiame ed abbiamo dotato questi impianti di tutto il necessario per la conservazione e per la distribuzione del foraggio eccetera. Dobbiamo però estendere queste stesse possibilità della pianura, che sono già notevoli, alla collina ed alla montagna. In altre parole,

secondo la mia modesta esperienza, mentre la pianura, incrementando queste notevoli possibilità già esistenti, dovrebbe fungere da grande serbatoio invernale del bestiame, questo bestiame dovrebbe salire nella collina per la prima primavera e per il tardo autunno e nella montagna nell'estate e nei primi mesi dell'autunno, integrando così gli allevamenti esistenti sul luogo. Soltanto con questa compenetrazione ed armonizzazione dell'economia della pianura, della collina e della montagna potremo dare un notevole ed anche rapido apporto al problema del rifornimento dei prodotti dell'allevamento adeguato alle sempre crescenti esigenze del nostro Paese. E questo lo dico non soltanto riguardo agli allevamenti bovini, ma anche per gli allevamenti ovini, settore questo che l'opinione pubblica italiana ed anche gli organi responsabili dell'economia agricola sembra si siano rassegnati a veder diluirsi se non a scomparire. Abbiamo visto in questi ultimi anni quasi dimezzato il patrimonio degli ovini, fenomeno del resto comune a tutti i Paesi dell'Europa e quindi da non addebitarsi minimamente a responsabilità di nessuno.

Però noi, appunto per quello che prima dicevo, essendo il nostro il più povero dei Paesi del Mercato comune, dobbiamo — come del resto fanno gli altri e soprattutto la Francia — puntare decisamente su questo patrimonio e sulla rivalorizzazione di esso. Infatti oggi il settore degli ovini è l'unico a non fare acqua, è l'unico che distribuisce notevoli lucri agli allevatori; soprattutto con i prezzi del formaggio e della carne. Si tratta di un settore di larghissimo avvenire, purchè però lo Stato si addossi certi compiti.

Un primo compito è quello della selezione delle nostre razze. In questi ultimi tempi gli allevatori italiani si sono sbizzarriti ad importare razze dall'Inghilterra, dalla Francia o da altri Paesi, ma è parere unanime di tutti gli esperti che, anzichè puntare su razze esotiche, convenga migliorare le razze italiane secolari e millenarie attualmente esistenti; e queste si migliorano anzitutto con la inseminazione artificiale, che in Italia, a quanto mi risulta, in questo settore

è quasi, se non del tutto, sconosciuta, mentre nella vicina Jugoslavia oltre un milione di ovini viene sottoposto a questo procedimento. È nota del resto la esportazione di questi prodotti da parte della vicina Repubblica jugoslava. Inoltre si deve diminuire il disagio della custodia di tali animali con l'introduzione della mungitura meccanica. È a tutti noto che nella vicina Francia la mungitura meccanica ha raggiunto uno sviluppo notevole, fino ad essere eseguita anche in piccoli e modestissimi allevamenti di un centinaio di ovini. Infatti anche entro questi limiti è economicamente conveniente e serve a trattenere la gente vicina agli allevamenti. Tutti sanno infatti che la mungitura delle pecore è la cosa più sgradevole e ripugnante; se si introducesse quindi la mungitura meccanica, naturalmente con una gradualità insita nell'enormità e gravosità del problema, si incoraggerebbero i nostri montanari o gli abitanti delle colline ad incrementare questo prezioso ed insostituibile allevamento.

Se guardiamo le norme contenute in questo strumento legislativo, relative a questo settore, dobbiamo trarre la conclusione che gli stanziamenti non sono assolutamente adeguati a risolvere questi problemi. Io voglio sperare che il Ministro dell'agricoltura, consapevole più di noi, certamente più di me, dell'urgenza della soluzione di questi problemi, vorrà rivedere questi stanziamenti. Non credo vi sia nulla di sacro e di intangibile nel testo portato all'esame di questa Assemblea. Poichè i problemi che mi sono sforzato di esporre — che del resto costituiscono preoccupazioni già espresse da altri colleghi — corrispondono alla realtà, non vedo perchè non si possa e non si debba distrarre miliardi stanziati per altre finalità per concentrarli su questi settori che, ripeto, mi sembra debbano attrarre in questo momento la più oculata attenzione di tutti coloro che si occupano non solo dell'avvenire dell'agricoltura ma dell'avvenire economico del nostro Paese. Infatti la nostra economia non può andare avanti su una gamba sola, anche se forte, qual è quella dell'industria, e che noi ci auguriamo diventi sempre più forte.

Occorre che vicino al progredire dell'industria ci sia anche il progredire dell'agricoltura, perchè non si debbono ripetere le tristi e drammatiche esperienze degli anni scorsi. E se l'aspetto più importante della agricoltura è quello degli allevamenti zootecnici, ripeto, io voglio sperare che il Ministro dell'agricoltura voglia degnare della dovuta attenzione queste modeste considerazioni che io mi sono permesso di fare questa mattina.

Indubbiamente il problema è vastissimo; se si dovesse dedicare maggiore tempo a queste questioni si correrebbe il rischio di andare troppo lontano. Quando io ho parlato di incrementare questi fondi naturalmente volevo riferirmi, come mi riferisco, a tutto un complesso di opere che le colline e le montagne richiedono per essere pronte ad assolvere questo compito. Ma tutte le case abbandonate delle nostre colline non potrebbero essere, per esempio, con una modestissima spesa adattate a ricoveri per il bestiame?

Così pure in montagna: perchè la montagna possa rispondere a questi compiti, naturalmente non può rimanere nella situazione in cui era vent'anni fa, quando un pastore si contentava di vivere in una tenda o di andare ad attingere l'acqua a chilometri e chilometri di distanza dal luogo in cui il gregge pascolava. Oggi nessun pastore si adatterebbe più a questo sistema di vita. Occorre quindi, sia per i bovini che per gli ovini, apprestare in montagna modesti ricoveri, rudimentali, apprestare però anche modeste e rudimentali abitazioni per i pastori e soprattutto mettere a disposizione dell'allevamento l'acqua, perchè oggi non si potrebbe più ripetere il fenomeno che si ripeteva quando le greggi salivano dai paesi dispersi lungo le pendici dei monti, scendevano a bere e risalivano sui monti, ritornando poi la sera. Oggi questo fenomeno non potrebbe più ripetersi. Le greggi debbono stare sui monti con i loro custodi: quindi la possibilità di vita per i custodi, possibilità di vita completa per le greggi, e quindi anche centri di mungitura, quindi anche strumenti e possibilità di trasporto dei prodotti dell'allevamento.

Chi è che può rapidamente incidere su questa situazione, onorevole rappresentante del Governo? Io penso che siano e debbano essere gli enti di sviluppo. Ma quando questi enti metteranno fuori la testa dalle finestre delle loro sedi, se sedi hanno? Bisogna che questi enti si mettano con tutta urgenza al lavoro in questo settore, perchè in questo momento è su questo settore che dobbiamo puntare, e in questo momento l'agricoltura italiana ha bisogno dell'apporto di tutti e di tutte le categorie che in essa vivono, sperano, e soffrono e investono i loro capitali.

Quindi, anzichè correre dietro a questo o a quello scopo, a questa o a quella categoria, dobbiamo chiamare a raccolta tutti; e il Ministero dell'agricoltura, che dispone, oltre che dei propri uffici periferici, anche degli enti di sviluppo e dei consorzi di bonifica, deve arrivare a questa mobilitazione di tutte le forze e delle energie umane senza le quali i 900 miliardi o i 1.400 che verranno a gravare sulle spalle del povero cittadino italiano non daranno certamente i frutti che noi speriamo e ci auguriamo.

Sono queste le modeste osservazioni che io volevo sottoporre a questa Assemblea. Attendo con ansia che il Ministro voglia assicurare qualche revisione in questo settore, per quanto riguarda l'articolo 12, l'articolo 16, l'articolo 17. in modo che si possa dare al Paese e alle popolazioni meno favorite, le popolazioni della collina e della montagna, la sensazione netta e precisa che il Parlamento italiano compie opera non solo economicamente utile, ma soprattutto giusta; perchè il Parlamento ha anche una funzione di giustizia, oltre che stimolatrice della produzione e rafforzatrice dell'economia, e noi siamo tutti convinti che le popolazioni della collina e della montagna che costituiscono la grande percentuale, la grande massa dei lavoratori della terra, hanno diritto di attendersi dal Parlamento italiano questo riconoscimento.

Io sono sicuro che se noi daremo a queste popolazioni questa sensazione, queste popolazioni cesseranno dal perseguire miraggi lontani, cesseranno dall'abbandonare le loro terre, quando, si intende, queste terre daranno loro la possibilità di condurre una vita

decorosa, e seguiranno a spargere il loro sudore come sempre hanno fatto a vantaggio di tutta la popolazione italiana.

La popolazione italiana oggi ha bisogno di questi prodotti; questa gente della collina e della montagna li darà, purchè il Governo e il Parlamento diano a queste popolazioni il riconoscimento dei loro meriti e diano l'incoraggiamento che la loro attuale situazione richiede. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mencaraglia. Ne ha facoltà.

M E N C A R A G L I A . Si è detto molte volte, signor Presidente, e lo abbiamo letto anche nella straordinaria relazione del senatore Bolettieri, che il disegno di legge che viene sottoposto al nostro esame ha stretto collegamento col piano di programmazione economica di cui si è avviata la discussione nell'altro ramo del Parlamento. Mi sia permesso di dire subito che perlomeno straordinario è prefigurare e definire le linee di intervento dello Stato in agricoltura nel quadro di una programmazione che ancora non è definita, e quando non è ancora chiaro se all'interno della maggioranza di Governo verranno o meno superati i contrasti che si frappongono alla sua approvazione.

Vorrei subito chiedere al rappresentante del Governo, proprio per l'inserimento del disegno di legge che discutiamo in una linea di programmazione quinquennale, di chiedere a sua volta al Ministro, quando risponderà ai nostri interventi, di fornirci, come base per una discussione attenta e realistica di questi problemi, alcuni dati su cui avviare il nostro ragionamento. Conoscere i dati sui quali il Ministero dell'agricoltura, sia pur sprofondato nella crisi cui accennava il senatore Salari, ragiona, ha ragionato e pensa di ragionare, per arrivare alle conclusioni proposte da questa legge, ci sembra assai utile.

Ci può dire il Ministro dell'agricoltura l'ammontare dell'onere finanziario sostenuto dallo Stato e dagli enti pubblici, e in che rapporto esso sta con l'onere finanziario

sostenuto dai privati per gli investimenti in agricoltura? Consideriamo come intervento pubblico quanto viene speso per opere di irrigazione, per opere di bonifica, per opere di vario interesse agrario. Qual è l'ammontare dei contributi che vengono dati sotto forma di incentivi e qual è la parte della partecipazione pubblica agli stessi investimenti aziendali? Qual è il peso sostenuto dall'ente pubblico nell'intervento per il credito agrario? In base ai recenti provvedimenti sostenuti, proposti e approvati dalla maggioranza politica che sostiene questo Governo, quanto sono venuti a pesare gli sgravi alla proprietà e, ci si permetta di dire, per esattezza, alla grande proprietà terriera? Quanto viene ad essere infine il peso, per lo Stato, dei vantaggi che attraverso gli anni si sono andati assicurando alla proprietà terriera, tanto più forti quanto più essa è estesa, da una legislazione indubbiamente farraginosa e caotica?

Per parte nostra non nutriamo dubbi che il peso maggiore sia sostenuto dallo Stato. La realtà delle cose ci porta a vedere come questo denaro dello Stato non è andato, nè va, nè intende andare, con questo disegno di legge, a garantire lo sviluppo della produzione in agricoltura; ha invece favorito l'aumento della rendita fondiaria, ha assicurato la penetrazione del monopolio industriale nelle campagne ed è riuscito di fatto a subordinare i produttori, tutti i produttori agricoli, alla speculazione dell'industria di trasformazione e alla speculazione sul mercato dei prodotti.

A questo le leggi che la maggioranza di centro-sinistra ha fatto approvare dal Parlamento sono indubbiamente riuscite: questa è la spinta, la tendenza in atto nelle nostre campagne.

Così oggi, affrontando un disegno che si dice collegato ad una linea di programmazione, l'alternativa è ancora quella di avere o non avere la volontà di mettere ordine nel settore. Anche se l'esigenza di mettere ordine nel settore non viene formulata oggi per la prima volta: è il principio che fu affermato unanimemente quando, nel nostro Paese e nel nostro Parlamento, si cominciò a parlare di programmazione.

Così nel 1962, mentre nel discorso generale sulle linee di una programmazione economica si profilavano due tendenze, una che si può definire, per brevità, finalistica, quella di Sylos-Labini e Fuà, l'altra metodologica (anche questa è una definizione che risponde solo a una esigenza di brevità) che era quella di Saraceno, nel settore dell'agricoltura e gli uni e gli altri, tutti, erano d'accordo nelle indicazioni, nel metodo e nelle finalità, fino al dettaglio, sui provvedimenti che andavano presi. Per mettere ordine nel settore, per programmare, per andare avanti in modo serio e moderno si indicavano come strumenti, su cui fondare uno sviluppo sano ed ordinato della nostra agricoltura, le regioni e gli enti di sviluppo. Questi ultimi avrebbero dovuto coprire tutto il territorio nazionale ed essere strumenti della regione. Questa, si diceva dagli uni e dagli altri, verrà ad essere la struttura portante della programmazione in agricoltura.

Esigenza espressa con il massimo della chiarezza era che gli enti di sviluppo avrebbero dovuto rappresentare la struttura capace di portare ad effetto la programmazione. E gli uni e gli altri riconoscevano che il complesso degli interventi da affidare agli enti di sviluppo in agricoltura consisteva in questo (leggo l'elenco Saraceno, che dovrebbe essere più congeniale al partito più forte dell'attuale maggioranza): la formazione professionale, la sperimentazione in agricoltura, l'assistenza tecnica, il credito a lungo termine, il credito d'esercizio, le bonifiche, l'irrigazione, l'organizzazione dei mercati, l'acquisto dei mezzi di produzione, la vendita dei prodotti agricoli, la ristrutturazione. Tutto veniva affidato, nella previsione della programmazione, agli enti regionali di sviluppo.

Oggi ci si può domandare se questo primo discorso sulla programmazione in agricoltura, se questo primo risultato del lavoro del Consiglio nazionale per la programmazione economica fu per il partito della Democrazia cristiana opportuno e temporaneo strumento per sollecitare il Partito socialista italiano ad avviare l'esperimento di centro-sinistra, o se fu un campanello di

allarme sui pericoli che la programmazione veniva a costituire per la destra economica. Penso che fu insieme l'una e l'altra cosa.

Nel 1964 era Ministro del bilancio l'onorevole Giolitti: venne allora ripreso, a livello governativo, lo studio per il piano quinquennale. Tale studio vedeva ancora gli enti regionali di sviluppo come centri naturali della programmazione. Varrebbe la pena di rileggere tutto quel documento: non lo farò, per il tempo che è breve per il grande numero degli interventi, e per l'ora avanzata a cui siamo giunti. Ma non lo rileggo soprattutto per non far torto alla memoria dei colleghi socialisti, che allora appoggiarono il documento Giolitti e il suo contenuto politico, e alla memoria dei colleghi democristiani e socialdemocratici che allora lo avversarono.

Un passo però credo debba essere riletto. Si diceva: « Per la messa a punto di dette istituzioni verranno risolti gli aspetti riguardanti gli organi, i poteri e le dotazioni finanziarie, nonché i rapporti che si debbono stabilire tra gli enti di sviluppo e le preesistenti istituzioni operanti nel settore agricolo ». Queste cose diceva il ministro Giolitti alla fine del 1964. Confrontiamo tali dichiarazioni con il disegno di legge che ci viene proposto a metà dell'anno 1966. Gli enti di sviluppo sono ridotti a una posizione marginale e « le preesistenti istituzioni » tornano in primo piano, tornano i consorzi di bonifica, con la loro arroganza, i loro debiti, la loro sete mai saziata di denaro pubblico. Questa non è una sorpresa, perchè rappresenta il punto di arrivo di tutta una politica della destra, di un ragionamento che la destra italiana ha coerentemente portata avanti. Nei confronti della programmazione quale politica fanno oggi il Governo di centro-sinistra e la sua maggioranza, i partiti che sostengono il Governo? È la politica della moglie di Ulisse. I Ministri dell'agricoltura democristiani hanno presentato al Parlamento ed hanno fatto approvare una serie di leggi in contrasto con la programmazione; sono leggi negative che hanno portato lo scompiglio nelle campagne italiane. Ho ascoltato ieri

l'intervento del collega Tiberi, e l'obiezione che veniva immediatamente alla mente era questa: evidentemente egli non ha mai visto le campagne italiane, non conosce la realtà dei contadini e delle famiglie contadine.

Il discorso che si deve fare su questo disegno di legge è sulla prassi che si vuole seguire per tornare alla realtà del mondo contadino e dei problemi dell'agricoltura. O forse vogliamo fare un discorso metafisico o lirico che poi non trovi rispondenza nella realtà?

Il fallimento del primo piano verde è riconosciuto, e non abbiamo bisogno, da questi banchi, di insistere su di esso. Ma la legge sui contratti di mezzadria? È toccato a me personalmente, per il mio Gruppo, dire al Ministro, presentando un emendamento, che se non si fosse introdotta nel testo del provvedimento una norma precisa per la ripartizione del prodotto della stalla, il problema sarebbe finito in tribunale e avremmo fatto una legge per gli avvocati e che avrebbe danneggiato i mezzadri. Il Ministro di allora, l'onorevole Ferrari-Aggradi, mi rispose che tutto era così chiaro e il contadino era tanto garantito che, al fine di avere una legge snella, non vi era bisogno di introdurre quell'emendamento. Ingenuità? Nossignori, era volontà cattiva. Non solo si sapeva ciò che sarebbe accaduto, ma lo si voleva: era una manifestazione della linea politica della Democrazia cristiana.

A che punto è oggi — vorrei chiedere a coloro i quali difendono queste leggi e vogliono approvare quella in discussione senza partire da un giusto giudizio critico — la disponibilità del prodotto nelle mani del mezzadro? È rimessa alla decisione di un tribunale. Molti magistrati condannano il mezzadro, altri gli danno ragione o quanto meno lo assolvono: il che dimostra che nella legge sono contenuti errori che non vi sarebbero se si fossero accolti gli emendamenti da noi proposti. A che punto è la condirezione dell'azienda da parte del mezzadro? Ieri si è detto che la legge sui mutui quarantennali non troverebbe applicazione perchè noi comunisti facciamo propaganda affinché il

contadino non se ne valga e non acquisti la terra avvalendosi dei vantaggi in essa contenuti. Ma da dove ha tratto, il senatore democristiano che lo ha detto, gli elementi per dire questo? Si tratta ancora di ingenuità? Si ignora forse che il contadino che vuole arrivare al possesso della peggiore terra, ma che intende tuttavia acquistarla avvalendosi di questa legge, si trova di fronte alla possibilità di accedere a un mutuo per la cifra che l'Ispettorato agrario riconosce, ma deve poi trovare altro credito e deve indebitarsi a un tasso d'interesse ad alta percentuale con un istituto bancario per la differenza che esige il proprietario che è disposto a vendere la terra? Vorranno il Ministro dell'agricoltura o il rappresentante del Governo o il relatore di maggioranza darci delle cifre sulla crescita del prezzo della terra, da quando c'è la maggioranza di centro-sinistra che ha varato questa legge, in questo senso operante (e come operante!) a danno dei contadini italiani? E gli incentivi? Perchè ci si è ancora ostinatamente rifiutati di dire al Parlamento a chi il Ministro distribuirà, secondo scelte personali o di Gruppo o politiche, il denaro messo a disposizione da provvedimenti di legge? Ed oggi volete appesantire la situazione della nostra agricoltura con provvedimenti che vanno per questa strada? Ciò vuol dire che la maggioranza di Governo ha fatto negli ultimi mesi nuovi passi indietro seri, preoccupanti.

Eravamo nel 1965, ed il ministro Giolitti diceva: « Il problema che si pone è quello di verificare la coerenza dei progetti attualmente in discussione o in preparazione, da un lato con gli obiettivi del primo programma quinquennale e dall'altro con il quadro istituzionale sopra delineato. Sotto questo aspetto si può già dire con sicurezza che il disegno di legge sul riordinamento delle strutture fondiari, appena presentato al Senato, deve essere giudicato negativamente perchè attribuisce un ruolo marginale agli enti di sviluppo nella predisposizione dei piani di riordino e nell'erogazione del credito destinato a finanziare detti piani e quindi pregiudica, anzichè preparare, la program-

mazione regionale in agricoltura di cui gli enti di sviluppo a dimensione regionale dovrebbero essere lo strumento naturale ». Ed ecco che l'onorevole Giolitti non è più Ministro e il Senato si trova di fronte ad una di quelle leggi che pregiudicano anziché preparare la programmazione in agricoltura, a quel tipo di legge che è diventato caratteristico della involuzione del centro-sinistra. Infatti nel settembre 1965 il nuovo Ministro per la programmazione, onorevole Pieraccini, scriveva nella sua relazione previsionale e programmatica che le leggi sui patti agrari e le altre che abbiamo citato vanno nel senso della programmazione. Erano negative per Giolitti, positive per Pieraccini. Tuttavia fino a quel momento l'elaborazione dei programmi non era ancora concentrata nelle mani del Ministro ma rimaneva affidata agli organi periferici coadiuvati dagli enti, e tra questi gli enti di sviluppo venivano collocati al ruolo di assistenza per l'applicazione delle leggi agrarie. Ma ecco la nota aggiuntiva del novembre 1965: gli enti di sviluppo scompaiono e il ministro Pieraccini dà atto che la spesa pubblica nel settore agricolo muoverà sulle linee del piano verde n. 2 verso « scelte coraggiose ». Non ho dubbi che ci vuol coraggio per andare avanti su una linea programmatica di questo tipo; ci vuole coraggio anche per quei partiti della compagine governativa attuale, i quali seguono la destra della Democrazia cristiana nella sua involuzione anticontadina che si caratterizza col ritorno in primo piano del più vecchio e più fascista degli strumenti, (sarebbe meglio dire delle calamità), che hanno afflitto l'agricoltura italiana e che sono i consorzi di bonifica.

Sui consorzi di bonifica abbiamo qui altre volte discusso: noi presentammo a suo tempo, all'inizio della terza legislatura, un disegno di legge che venne in discussione nel febbraio del 1960. Allora il collega democratico cristiano Militeri chiese la sospensiva sostenendo che la materia doveva essere inquadrata nell'annunciata riforma generale dei consorzi di bonifica; riforma che era attesa perchè la delega data dal primo piano verde avrebbe avviato a tutti

gli inconvenienti denunciati. Il collega democristiano Carelli riteneva giusto che, almeno nelle assemblee elettorali, le attribuzioni ai singoli consorziati fossero valutate in base ad un criterio più democratico. E diceva: « per questo bisogna avere fiducia nelle promesse dei Ministri ». Il Gruppo socialista svolse un intervento interessante, anche questo da rileggere, ma ne citerò soltanto alcune frasi. Fu detto dai banchi del Gruppo socialista: « torniamo al rilancio dei consorzi, alla smobilitazione degli enti di riforma, a uno sconcio antidemocratico, il quale non ha nulla a che vedere con i principi sanciti dalla nostra Costituzione ». Questo « sconcio » sarà convalidato dal piano verde n. 2. Il Gruppo del Partito socialista italiano, oggi, voterà quello che il Gruppo del Partito socialista italiano ieri definiva « uno sconcio? » E per quanto riguarda la delega al Governo per la modifica della strutturazione dei consorzi di bonifica, chiediamo alla maggioranza, e ai colleghi di parte socialista: il Governo ha forse eliminato il prepotere della grande proprietà all'interno dei consorzi di bonifica o è rimasto tutto immutato? Se finanziamo questi consorzi, riusciremo soltanto ad esasperare la contraddizione tra le finalità dichiarate dell'intervento pubblico e l'interesse privato dei consorzi di bonifica e dei loro amministratori.

Il relatore Bolettieri prevedendo una obiezione di questo tipo, dice nella sua relazione: ma vi pare che ci mettiamo a difendere questi signori dei consorzi? Sì, ci pare, collega Bolettieri, e non solo ci pare, ma è oggettivamente vero che in questo modo si difendono gli interessi privati della grande proprietà terriera. Non voglio aggiungere altro a quanto già il collega Spezzano ha detto da questi banchi; vorrei soltanto chiedere al Governo (e spero ma non credo di avere una risposta): nei 37 consorzi di bonifica che sono oggi a gestione commissariale, dei 37 commissari, quanti sono funzionari del Ministero e quanti sono uomini politici? E gli uomini politici a quali partiti appartengono? E si dica da parte del Governo al Gruppo socialista se sono uomini politici della maggioranza

attuale o delle maggioranze passate o eventualmente future. A illegalità si aggiunge illegalità, a corruzione si aggiunge corruzione. E la cosa viene da lontano: non è, ripeto, una sorpresa per nessuno.

La Democrazia cristiana tenne nel 1964 il noto convegno del passo della Mendola, e fu lì, che io sappia, che si elevò il primo inno al ritorno dei consorzi di bonifica. Alcune voci lo contrastarono, e su quelle noi contiamo per maturazioni democratiche a venire. Però la linea che fu tracciata al convegno del passo della Mendola della Democrazia cristiana, per i consorzi di bonifica, fu quella del Presidente della Confagricoltura Gaetani. Vuole il collega relatore di maggioranza riprendere la relazione Gaetani e inserirla per i capitoli che riguardano enti di sviluppo e consorzi di bonifica nella sua relazione? Non si avvertirà la minima contraddizione.

Vi è poi una fase di maturazione, di discorsi e di scritti, tra i quali quelli del collega Medici, che cominciano a mettere su uno stesso piano consorzi di bonifica ed enti di sviluppo; finché arriviamo alla discussione della legge n. 1215, quando la maggioranza, approvando un emendamento Trabucchi, estende i benefici della legge ai consorzi di bonifica.

Si ignora tra l'altro il parere del CNEL, presentato nell'ottobre dello scorso anno. Secondo il CNEL « i canali fondamentali per consentire la diffusione dei risultati conseguiti saranno i servizi di assistenza tecnica, al cui potenziamento contribuiranno gli enti di sviluppo ». Inoltre: « all'elaborazione dei piani zonali, come pure alla loro attuazione, parteciperanno gli enti di sviluppo ». Ed anche: « Qualche consigliere sostiene come il principio dell'unitarietà della politica agraria venga di fatto contraddetto dalla molteplicità degli enti chiamati a partecipare all'attuazione del piano osservando, tra l'altro, la mancanza di una scelta di tipo cooperativistico ».

In sostanza il CNEL ritiene che gli oneri per le opere di bonifica esistenti « debbano essere coperti con mezzi ordinari e non attraverso il presente provvedimento, perché si deve evitare che provvidenze di carattere

straordinario come quelle in esame siano utilizzate per soddisfare ordinarie esigenze del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ». E a maggioranza il CNEL ritiene che il disegno di legge debba « determinare più chiaramente le modalità di partecipazione degli enti di sviluppo alla predisposizione e all'attuazione dei piani zonali ».

Anche qui una domanda, onorevole rappresentante del Governo: perché consultate il CNEL se poi difendete tutto il contrario? Nè sul piano politico nè sul piano tecnico intendete ascoltare proposte e consigli. Non solo, ma mentre la legge istitutiva degli enti di sviluppo affida ad essi il compito di elaborare i piani zonali, il piano verde n. 2 dice: no, queste cose le fa il Ministro. Gli enti di sviluppo saranno chiamati a collaborare. Le scelte fatte dagli enti di sviluppo saranno subordinate alle decisioni del Ministero; i consorzi di bonifica saranno invece liberi di agire, perché questa è la loro finalità: spendere i denari dello Stato come meglio credono gli uomini del Consiglio di amministrazione.

Quando si pongono sullo stesso piano enti di sviluppo e consorzi di bonifica, si apre la strada alla volontà politica della destra della Democrazia cristiana di agire contro gli enti di sviluppo, e di riportare in primo piano i consorzi di bonifica.

Perfino la Corte dei conti, la quale non è tenera verso gli enti di sviluppo, esaminando la situazione e il bilancio di alcuni enti di riforma trasformati in enti di sviluppo, rileva che « manifesta appare la possibilità dell'insorgenza di contrasti d'interesse tra l'ente e i consorzi », e dice anche il perché: perché i consorzi, « riscossi dagli esattori i contributi iscritti a ruolo, a cagione delle difficoltà finanziarie in cui si dibattono, non sempre provvedono al tempestivo versamento della parte spettante all'ente, ciò che aggrava la già pesante situazione finanziaria. Così avviene da tempo e non è dato all'ente adottare adeguati provvedimenti intesi al recupero delle somme dovute dai consorzi e sulle quali non corrispondono interessi, a causa della già segnalata composizione del Consiglio di amministrazio-

ne». Perchè i rappresentanti dei consorzi di bonifica sono nel Consiglio di amministrazione degli enti per determinarne la rovina economica.

In proposito — dice sempre la Corte dei conti — « potrebbe essere decisivo un intervento del Ministro dell'agricoltura e delle foreste alla cui vigilanza tanto l'ente quanto i consorzi di bonifica sono soggetti ». Vorremmo sapere cosa intende fare, (non rispondendo a noi, ma alle esigenze ripetutamente avanzate dalla Corte dei conti); cosa intende fare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per impedire ai consorzi di bonifica, che tanto danno hanno già fatto, di distruggere dall'interno gli enti di sviluppo. Ma è proprio il Ministro che ci propone di pagare con denaro dello Stato i debiti dei privati, dei consorzi di bonifica, che non corrisponde quel che dovrebbe dare agli enti di riforma e di sviluppo. Ce lo dice ancora la Corte dei conti: « Il notevole ritardo della riscossione del contributo statale e dell'integrazione del fondo patrimoniale ha determinato un aggravio di interessi non previsto ».

Non paga il Ministro e non pagano i consorzi.

Come si può pensare che sia distrazione del Ministro quella di non corrispondere quanto dovuto e di non intervenire quando i consorzi di bonifica non pagano? Come può il relatore di maggioranza, che oggi difende i consorzi di bonifica, aver dimenticato che ieri lui stesso sosteneva che bisognava « rompere il circolo vizioso, per cui non si vogliono finanziare gli enti di riforma perchè non se ne vede l'utilità produttivistica e gli enti non possono dedicarsi ad iniziative produttivistiche »?

Come farà la maggioranza, come si farà dai banchi democristiani ad approvare questa legge che affossa gli enti di sviluppo quando il collega Carelli, il 31 marzo 1965, diceva che gli enti di sviluppo debbono avere compiti di coordinamento e di indirizzo, ed il collega Jannuzzi tesseva un carme per gli enti di sviluppo che « debbono perfezionare », egli diceva, « i risultati ottenuti dagli enti di riforma »? « L'agricoltura italiana può, grazie agli enti di sviluppo, ri-

prendere », egli aggiungeva, « il posto che le compete nell'economia mondiale ».

Come farà il senatore Moneti ad approvare questo disegno di legge, dopo avere ravvisato, come ha fatto nel marzo del 1965, le cause della crisi dell'agricoltura italiana nell'incuria dei governi liberali e fascisti, nell'incuria dei proprietari privati che si sono preoccupati di ricavare dalle campagne il massimo vantaggio, dimostrando imprevidenza economica, insensibilità sociale e umana e così via? Come farà ad approvare questo disegno di legge?

E come farà il senatore Bellisario ad approvare il disegno di legge, come farà ad approvarlo nella sua parte politica, lui che temeva « che non emerga nel piano una chiara volontà politica intesa a fare decisamente uso di questi nuovi strumenti per una politica nuova... capace d'incidere sui punti nevralgici dell'agricoltura italiana »?

Come approveranno i colleghi del Gruppo del Partito socialista democratico? Dovranno dimenticare che il Segretario dell'organizzazione sindacale socialdemocratica sul piano verde n. 2 sollevava molte perplessità. Per non parlare della perplessità che dirigenti provinciali del sindacato socialdemocratico hanno espresso in convegni regionali e provinciali.

Potrà, il collega Tedeschi dopo le cose che ha detto ieri approvare questo disegno di legge? Lo potranno quei colleghi della Democrazia cristiana i quali si richiamano alle istanze dei contadini? Permettetemi di leggere la dichiarazione di un dirigente del sindacato cattolico: « I consorzi di bonifica sono consorzi di privati cui sono stati commessi nel passato compiti di progettazione ed esecuzione d'opere di interesse generale che oltrepassano la sfera del privato, senza peraltro che essi siano riusciti a determinare di fatto, per loro natura e caratteristica, quelle trasformazioni che il privato, nelle linee della programmazione e nell'interesse comune, avrebbe dovuto eseguire. L'ente di sviluppo elimina queste contraddizioni essendo uno strumento dello Stato cui compete l'esecuzione di opere di pubblico interesse, rimuovendo effettivamente anche l'inerzia del privato. Di fronte a questa impostazione perde

d'interesse ogni contesa circa i diversi sistemi elettorali che dovrebbero democratizzare i consorzi, renderli più efficienti.

In sostanza, per noi (lavoratori cattolici) l'ente di sviluppo supera il consorzio di bonifica e risolve i problemi che questo non è stato nè sarà in grado di risolvere. Da taluno (ed ecco fotografato l'attuale Governo e le sue preoccupazioni politiche) forse preoccupato più del compromesso politico che della funzionalità e della realizzazione di obiettivi che interessano la comunità, si sostiene che potrebbero coesistere enti di sviluppo e consorzi, i primi per le opere pubbliche, i secondi con poteri delegati per i piani aziendali. Un simile compromesso rappresenta per noi (cioè per i lavoratori cattolici) un equivoco che per la rispondenza dei piani particolari ai piani generali non è consentito ».

E un illustre studioso di problemi della agricoltura, di parte cattolica, Bandini, dopo avere detto che la bonifica deve stringere i tempi richiede che « si metta ordine nel settore per evitare sperperi e inutilizzazioni di denaro ». Il bilancio delle realizzazioni dei consorzi di bonifica è un quadro di sperperi, di fondi non utilizzati. Vorrei citare un solo caso esemplare. Ignora forse il Ministro dell'agricoltura che in Italia ci sono consorzi di bonifica i quali prendono i soldi dal Ministro dell'agricoltura per realizzare un tipo di irrigazione a pioggia e prendono successivamente i soldi per realizzare l'irrigazione a canale, cioè un tipo di irrigazione più antiquato, sempre però al fine specifico di prendere soldi? E il Governo di centro-sinistra, i governi che si sono succeduti, da quelli fascisti in avanti, glieli danno.

Anche qui — onorevole Presidente, ella vorrà scusarsi se ripeto una cosa già detta — non posso credere all'ingenuità: qui c'è una volontà precisa di avviare in questa direzione il denaro dello Stato. Questo è così vero che perfino il collega Pecoraro in quinta Commissione chiedeva di togliere dal presente disegno di legge tutto questo denaro destinato ai consorzi di bonifica e di far sì che lo Stato lo investisse da sé attraverso erogazioni dirette. È evidente che non siamo più i soli a non fidarci della cattiva amministrazione dei consorzi di bonifica. I quali però,

onorevole Sottosegretario, sanno molte cose più di noi, sanno cioè che il Ministro la pensa come loro. Due giorni fa, infatti, un autorevole giornale, che rispecchia precisi interessi, affermava: c'è gente che vorrebbe prospettare l'assorbimento delle funzioni dei consorzi da parte degli enti di sviluppo: « di questo parere certamente non sono nè il Ministro dell'agricoltura, nè le grandi organizzazioni agricole ». Vale a dire che il Ministro, la Federconsorzi, la Bonomiana e la Confagricoltura non sono di tale parere. Noi non abbiamo ancora sentito la voce del Ministro, ma le tre « grandi organizzazioni » già sanno che il Ministro la pensa in un certo modo.

Se le differenziazioni, che sempre hanno un'origine politica, determinatesi nella discussione dovranno riflettersi nelle conclusioni a cui noi arriveremo nell'esame e nell'elaborazione del presente disegno di legge in sede di emendamenti, si dovrà tener conto che non è bene, è male anzi che il Ministro dell'agricoltura si trovi allineato con la Federconsorzi, la Bonomiana e la Confagricoltura invece che con gli interessi dei contadini e dell'agricoltura italiana, fornendo assicurazioni preventive in questa direzione prima che il Parlamento, almeno formalmente, con una maggioranza espressa attraverso il voto, abbia dato un appoggio alle sue dichiarazioni.

Se mi si chiedesse come possono dei cattolici, dei socialdemocratici, dei socialisti fare una legge di questo tipo, non sarei capace di darle una giustificazione ideale. Leggo la rivista che ospita i contributi idilliaci del collega Medici sulla parità fra i consorzi di bonifica e gli enti di sviluppo. Nel filone degli articoli di diversi studiosi dei problemi dell'agricoltura leggo che « la strada per risolvere i problemi dell'agricoltura non è mai un astratto progresso tecnologico, ma è un'adozione graduale della tecnologia unita a una rapida e decisa diffusione delle forme cooperative che determinino il pieno impiego e la piena remunerazione degli addetti all'agricoltura ». È forse questo il principio contenuto nella vostra legge? Eppure si tratta di persone che hanno la medesima ideologia dell'attuale maggioranza. Si dice ancora: « I

contributi che all'agricoltura vengono dati sono soltanto apparenti perchè in realtà sono contributi indiretti all'industria meccanica ed edilizia; una misura per drenare e non per integrare i redditi agricoli ». Cito da diversi autori, ma è chiaro che il filone logico è unitario, come unitario è il giudizio politico: « le formule di centro-sinistra potrebbero essere accettabili quando volessero prendere il buono del liberalismo e dell'azione pubblica, ma lasciano perplessi quando vorrebbero prendere il cattivo di entrambi ». E questo perchè « speculare sui vantaggi che potrebbero derivare alla nostra agricoltura dall'adozione di una politica di mercato piuttosto che di una politica di strutture o ancora di una politica di redditi, sembra una esercitazione accademica ».

Non per lei, onorevole Sottosegretario, ma per i pochi colleghi che ancora resistono sui banchi della Democrazia cristiana si potrebbero leggere interi brani della *Mater et magistra*, della *Pacem in terris*, si potrebbero leggere per i vuoti banchi socialisti brani e passi di documenti del Partito socialista italiano: non troveremmo giustificazioni ideologico-politiche a provvedimenti di questo tipo.

Ma allora qual è la vostra ideologia? È quella della Federconsorzi e dei consigli di amministrazione dei consorzi di bonifica, è quella degli interessi del capitale finanziario e industriale. Come si può andare avanti così? Il collega Salari diceva: il Ministero dell'agricoltura è in crisi. Ma in crisi è la linea generale del Governo, tutta la politica del centro-sinistra. Voi parlate di programmazione, e quando dite « programmazione » intendete politica dei redditi. In agricoltura la produzione nazionale non vi riguarda e non vi interessa; vi interessa la produttività della singola azienda. Al fondo di questa vostra linea c'è il deserto con delle oasi costituite da aziende ultra produttive.

La strada che voi vi proponete di seguire — è stato detto e teorizzato anche nei vostri interventi — è ancora quella dell'esodo dalle campagne, non quella di industrializzare le campagne, di creare cioè in esse i centri della commercializzazione, di creare in esse i nuo-

vi impieghi, le nuove qualifiche. Il collega Salari può esprimere con la commozione con cui l'ha fatto stamane il suo auspicio che a protagonista delle trasformazioni e della politica agraria sia messo il contadino italiano; ma con questa legge si accentuerà l'esodo, la cacciata dei contadini dalle campagne.

Vi è dunque bisogno di rovesciare questa linea, se vogliamo veramente rendere protagonista dello sviluppo agricolo italiano, come ha detto il collega Salari e come già aveva detto Giovanni XXIII, il lavoratore, se si vuole che sia il capitale ad andare incontro al lavoratore, e non che sia il lavoratore a subire il dramma dell'esodo per andare al servizio del capitale. Se queste cose si vogliono, bisogna dare al Paese un piano verde numero 2 che accentui le linee di riforma e di sviluppo e che si fondi sulle forze positive, quelle forze che debbono essere liberate dal peso delle strutture invecchiate.

Come possono pensare i gruppi della maggioranza di trovare un appoggio, un consenso popolare alla loro linea? Un piano può essere efficace non per l'enunciato di buone intenzioni ma se le forze politiche che lo gestiscono lo vogliono anche garantire, cioè se è sostenuto da una volontà politica di forze reali e dalla loro capacità di mobilitare le energie nuove del Paese. Su quale linea si muovono oggi le energie nuove delle campagne? Sono forse i quattro parassiti che disamministrano i consorzi di bonifica o le cooperative dei contadini, le stalle sociali, le cantine sociali, le cooperative per la bietola da zucchero che vogliono macchine per abbassare i costi e non discorsi sugli alti costi, le cooperative che sollecitano il risanamento del settore del tabacco nel quale (lei non lo ignora, onorevole Sottosegretario), la peronospera fa danni, ma i concessionari allevati dal Ministro delle finanze e tollerati dal Ministro dell'agricoltura fanno più danni della peronospera? E voi continuate a dare, volete anzi dare di più, ai consorzi di bonifica e rifiutate alle cooperative dei contadini il sostegno dello Stato

Ecco perchè le scelte prioritarie debbono essere indicate responsabilmente

nei testi delle leggi. Quando ci si presenta una legge come questa e si dice che si vogliono sviluppare forme democratiche, di cooperazione, e si ignorano, vale a dire si escludono i mezzadri, è chiaro che voi dite certe cose ma non le volete. E non sono soltanto i comunisti, ma è il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che vi dice che va inserita nella legge questa categoria, che voi invece volete cancellare dalle campagne. Ecco perchè o si modifica profondamente questo disegno di legge o esso si presenta all'agricoltura italiana come una minaccia.

Già dal collega Salari stamattina è stata ricordata la situazione drammatica dei dipendenti degli enti di sviluppo: sono lavoratori, tecnici e amministrativi male retribuiti, mantenuti in una situazione precaria e difficile. Non voglio qui soltanto esprimere la nostra solidarietà, che è troppo facile, ai lavoratori degli enti di sviluppo. Vorrei ricordare ai colleghi della Democrazia cristiana come si sia andato formando negli anni il quadro tecnico-amministrativo degli enti di sviluppo, e come sia superata la fase in cui esso veniva visto come il quadro intermedio tra il Partito della Democrazia cristiana e le masse contadine. Oggi ve lo trovate contro ed è un aspetto del fallimento dell'interclassismo democristiano che può sì mantenere il potere attraverso accordi di vertice ma non può più mantenere i legami con le masse. Da qui la sua ricerca, affannosa in questi giorni, di nuove alleanze con la destra, la rottura ideologica con le tradizionali posizioni cattoliche di valorizzazione della piccola proprietà contadina, che mette la Democrazia cristiana in contraddizione con i lavoratori cattolici, con i sindacati cattolici e con le ACLI.

Vorrei invitare i compagni colleghi socialisti a riflettere un momento sul problema del rapporto tra partito e base contadina, che si pone anche per loro e che richiede una politica ben diversa da quella dell'onorevole Cattani, che va nelle campagne per rompere l'attuale collegamento democratico contadino, mentre sarebbe necessario piuttosto andare nella direzione delle attese, delle aspirazioni dei lavoratori delle nostre campagne.

Ai compagni socialisti vorremmo chiedere qual è, secondo loro, il momento essenziale di una legge programmatica: è quello dell'assegnazione degli incentivi dall'alto o è quello di una elaborazione democratica dei piani, di strutture democratiche dal basso, da parte dell'ente locale, dell'ente di sviluppo, dell'assemblea dei lavoratori della terra? L'intervento pubblico, secondo i compagni socialisti, deve tendere a creare l'azienda capitalistica o deve tendere a sviluppare la cooperazione contadina, le associazioni volontarie per i servizi tecnici, per gli allevamenti, per la lavorazione dei prodotti, per l'industrializzazione dell'agricoltura. Vanno bene oggi per i compagni socialisti la Federconsorzi e i consorzi di bonifica? Si vuole appesantire o rompere la rete parassitaria che pesa sulla nostra agricoltura?

Gli emendamenti che presenteremo muoveranno in questa direzione: rompere il vecchio e pesante sistema e aprire la strada, il più possibile, alle forze positive. Per questo chiederemo che le opere di bonifica che già pesano sul bilancio dello Stato passino totalmente allo Stato. Si dovessero anche abolire i contributi consortili, si spenderà lo stesso e si spenderà meglio, e soprattutto si farà meglio.

Quello che deve essere fatto è orientare la legge all'eliminazione degli ostacoli alla produzione agricola, che sono la rendita parassitaria e le vecchie strutture. Bisogna creare di fatto, con l'intervento dello Stato, un muro contro la tendenza del monopolio al saccheggio delle campagne e alla speculazione nel settore della distribuzione.

Bisognerà anche — ed è l'ultimo argomento su cui richiamiamo oggi l'attenzione del rappresentante del Governo — eliminare l'accentramento delle scelte, perchè le scelte che si fanno sono sempre politiche. Noi vogliamo una legge che renda possibile battere le posizioni di rendita dal basso, mentre da una gestione centralizzata esse saranno rafforzate. Non ci nascondiamo che emendare questo provvedimento significa, per le sue caratteristiche, ricercare indirizzi politici nuovi. Ci dà fiducia il fatto che anche dai banchi

del Partito socialista italiano e della Democrazia cristiana abbiamo avvertito che questa esigenza esiste. Vedremo se questa esigenza saprà trasformarsi domani, nel seguito della discussione, in volontà politica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari